

CONFINDUSTRIA

ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Giorgio Fossa

Roma, 23 maggio 1996

ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Giorgio Fossa

Autorità, colleghi, amici,

Se qualcuno mi avesse detto qualche anno fa che sarebbe toccato a me rappresentare alla fine del millennio gli industriali italiani certamente non gli avrei creduto.

In un momento in cui l'ordine mondiale è insidiato da focolai diffusi di nazionalismi ed integralismi, e lo scenario italiano si presenta denso di tante incognite.

Un momento in cui il vecchio assetto economico del mondo è ormai al tramonto, mentre assistiamo alla nascita di uno scenario del tutto nuovo, i cui contorni non sono ancora chiari.

Ciò che è certamente chiaro è che le dimensioni del mondo si stanno riducendo.

In una visione che allarga i confini del mercato domestico fino a farli coincidere con quelli dell'intero pianeta, c'è la misura di tutta la questione italiana in questo scorcio di fine secolo.

Per questo avverto ancor di più la responsabilità che questo mio ruolo comporta.

E' con questa consapevolezza, ma confortato dal consenso che mi è stato manifestato, che apro la mia relazione.

E voglio aprirla anticipando subito che, nel contesto che ho appena evocato, l'Italia deve avere una sola bussola. L'ago di questa bussola indica con forza l'Europa.

GLI OBIETTIVI STRATEGICI DELLA NOSTRA AZIONE

In Europa da protagonisti

E' forse opportuno ricordare i cinque vincoli che Maastricht ci impone per partecipare a pieno titolo all'integrazione economica e monetaria.

- 1) Un rapporto tra disavanzo e pil che non ecceda il 3%. Siamo al 7,4%.

- 2) Un rapporto tra debito pubblico e pil che non superi il 60%, anche se questo dato va interpretato in modo tendenziale. Siamo al 124%, dieci punti in più della Grecia, più del doppio della Germania.
- 3) Un tasso di inflazione che non superi di un punto e mezzo la media dei tre Paesi con i migliori risultati. E questo obiettivo per noi non è lontanissimo.
- 4) Tassi di interesse a lungo termine che non eccedano più di due punti quelli dei Paesi con i migliori risultati in termini di inflazione. E anche questo obiettivo non è lontano.
- 5) Partecipazione al meccanismo di cambio per almeno due anni, rispettando la banda normale, senza svalutazioni. Il tempo a disposizione per rientrare nello SME è dunque ristrettissimo.

Ho voluto ricordare, uno per uno, i parametri e li ho di proposito indicati come vincoli, perchè Confindustria li ritiene tali per il risanamento e lo sviluppo dell'economia del Paese e confida che come vincoli li assumano il nuovo governo, le istituzioni, gli altri soggetti sociali.

Abbiamo detto più volte che l'Europa è per l'Italia un grande investimento: se potessimo applicare i tassi di interesse medi europei, cioè quelli dell'"Euro", potremmo ridurre i nostri tassi di 3 punti e mezzo. Ed è bene ricordare che un solo punto in meno sui tassi di interesse consente un risparmio di 20 mila miliardi l'anno per lo Stato e un minor onere di 6-7 mila miliardi l'anno per le imprese.

Il cancelliere Kohl, l'uomo politico che più di ogni altro persegue l'obiettivo della moneta unica, ha ripetuto ancora la settimana scorsa che la Germania non indietreggerà dall'assoluto rispetto dei criteri di convergenza. Lo stesso Kohl ha riconosciuto che l'Italia è "un Paese centrale, un fulcro dell'Europa, che ha dato un grande contributo alla politica comunitaria".

Pensiamo anche noi che l'Italia debba entrare subito in Europa e restarci da protagonista, non solo economico ma anche politico. Maastricht o non Maastricht, dovremo comunque risanare la nostra finanza pubblica. Perché farlo restando fuori dall'Europa? Allora sì che i costi del risanamento sarebbero solo sacrifici e non investimenti.

Educarci alla globalizzazione

L'Europa è uno strumento indispensabile per governare il vento impetuoso della globalizzazione. E' stata la capacità dei nostri imprenditori di muoversi sui mercati internazionali che ha consentito all'Italia di raggiungere nel '95 un tasso di crescita superiore a quello degli altri Paesi europei e un attivo record della bilancia commerciale di 45 mila miliardi, che significano lavoro per gli italiani.

Tuttavia la globalizzazione fa paura. In tutta Europa la si considera una minaccia al nostro tenore di vita e addirittura al nostro modello di civiltà. Non è così. Come ci ha ricordato Renato Ruggiero, Direttore dell'Organizzazione mondiale del commercio, "lo sviluppo delle altre aree del mondo è nell'interesse dei Paesi industriali e per questo serve un sistema economico e distributivo che produca più risorse e le distribuisca senza sprechi. L'Italia deve capire che, nel suo stesso interesse, la sfida dell'apertura completa dei mercati va accettata".

Questa è la grande sfida dei prossimi decenni.

Le nostre imprese non possono vincere la sfida dell'internazionalizzazione se sono costrette a muoversi all'estero in solitudine, senza uno Stato che faccia sentire il suo peso come avviene per le aziende straniere nostre concorrenti.

Il numero dei nostri imprenditori che gira il mondo con la valigia e il campionario dei prodotti è pari - forse - solo a quello dei coreani. E lo facciamo da molti anni prima di loro. Ma ciò non è più sufficiente. Tutti noi - piccoli, medi e grandi - abbiamo bisogno di rendere strutturale la nostra presenza sui mercati internazionali.

Chi afferma che la ripresa delle nostre esportazioni riduce la necessità di strumenti adeguati per l'internazionalizzazione dimostra di ignorare totalmente quanto fanno Paesi ben più competitivi di noi.

Capi di Stato e di governo europei, asiatici o nordamericani non si fanno scrupolo nel trattare per il loro Paese importanti questioni anche commerciali. Questa cultura, che unisce le imprese alla diplomazia, consolida il ruolo internazionale dei Paesi che la praticano.

Purtroppo, in casa nostra, questa cultura manca, bisogna formarla, va costruita.

Ampliare il mercato

In cinquant'anni di Repubblica, prima o seconda non fa differenza, quando si è parlato di "politica industriale" si è sempre posto l'accento più sulla politica che sull'industria.

Ciò nonostante abbiamo saputo realizzare un modello di sviluppo industriale a cui oggi i più qualificati osservatori internazionali guardano con interesse. Mi riferisco ai distretti industriali, alle filiere, ai sistemi di piccole e medie imprese che sono riusciti a fare rete superando infiniti intralci burocratici e amministrativi.

Le nostre grandi aziende rappresentano, da questo punto di vista, un assett formidabile per collegare in un unico arcipelago l'insieme di atolli che rappresentano le mille e mille piccole e medie aziende italiane.

Il problema, dunque, non è quello di scegliere su quale modello puntare, sulle piccole piuttosto che sulle grandi industrie. Non c'è sviluppo stabile e duraturo che possa fare a meno delle une o delle altre.

Il problema essenziale è quello di poter contare su una politica industriale vera: una politica che ponga, cioè, al centro della sua azione l'impresa, favorisca la crescita e la nascita di nuove iniziative, consenta di tornare ad investire in tecnologia e ricerca. L'Italia investe in ricerca e sviluppo appena l'1,2% del pil, e questa percentuale è in costante calo. Attenzione: un Paese senza laboratori è un Paese senza futuro.

Una politica industriale moderna è dunque la politica delle condizioni che fanno crescere imprese ed occupazione nel rispetto delle scelte fondamentali dei cittadini. Non è la ricerca di settori da privilegiare o penalizzare. E' una somma di interventi che spaziano fino ai rapporti con l'estero e toccano i temi dell'assetto del territorio, della formazione e del rispetto dell'ambiente.

Quest'ultimo tema resta fondamentale: le leggi sull'ambiente stanno diventando in molti Paesi leggi sull'industria. La politica industriale e quella ambientale sono sempre più intrecciate. In molti Paesi europei si è affrontato in maniera responsabile il problema dell'ambiente con strutture che studiano assieme all'industria le vie migliori per dare le risposte che i cittadini si aspettano.

Una politica industriale vera presuppone il mercato.

Il mercato è il criterio più efficace di allocazione e gestione delle risorse che la storia abbia creato. Il mercato è il luogo delle regole che permette di selezionare e premiare i migliori.

La mediazione dello Stato nell'economia genera invece costi e distorsioni che gravano oggi su oltre il 50% del pil.

Non si entra in Europa, neppure dalla porta di servizio, se non si affrontano le questioni della privatizzazione e della liberalizzazione con decisione e chiarezza. Occorre agire contemporaneamente su imprese pubbliche, banche, mercato del lavoro, mercato dei capitali.

Siamo stanchi di sermoni sui presunti eccessi del mercato. Tutti gli espedienti sembrano buoni per giustificare ogni genere di ostacoli alle privatizzazioni, per mantenere intatti i monopoli pubblici.

Molte aziende a proprietà pubblica hanno oggi in Confindustria la loro casa: il loro ingresso nell'Organizzazione è avvenuto proprio nella prospettiva della loro privatizzazione. Anche per questo abbiamo il compito di accelerare il processo.

Su come privatizzare voglio essere preciso. Si può accettare che le reti restino in mano pubblica là ove non è possibile fare altrimenti. Ma il servizio deve essere collocato sul mercato e gestito in concorrenza tra più operatori. Sottolineo in concorrenza: questo obiettivo è irrinunciabile per qualsiasi fornitore di servizi.

Vi è poi un'altra condizione: le autorità di vigilanza devono essere indipendenti, ispirate al modello tecnico europeo, e non devono dipendere in alcun modo dai ministeri.

Attenti alle false privatizzazioni! Non possiamo considerare vere privatizzazioni quelle nelle quali banche pubbliche acquistano aziende statali.

Senza la privatizzazione delle banche è impossibile una vera uscita dello Stato dall'economia.

La privatizzazione delle banche è indispensabile anche per una profonda ristrutturazione del settore del credito, uno dei pochi che si è sottratto finora ad una effettiva opera di rinnovamento.

Ristrutturare il sistema creditizio significa anche incidere profondamente sul costo del denaro.

Per concludere il mio pensiero sulle privatizzazioni vorrei che una cosa fosse chiara a tutti: non si può parlare di vera privatizzazione se non c'è una contestuale liberalizzazione del mercato. Liberalizzare l'economia è un valore in sé: significa ampliare le libertà di tutti coloro che agiscono sul mercato - imprenditori, lavoratori, consumatori - e porli nella condizione di esercitare in piena responsabilità il loro diritto di scelta.

Dalla protezione alla solidarietà

La carenza di mercato e l'eccesso di statalismo hanno diffuso nel nostro Paese il germe della protezione e dell'appartenenza corporativa come strumenti di solidarietà. Viceversa, la protezione e l'appartenenza corporativa generano alla lunga gruppi supergarantiti sempre più ristretti e strati sempre più vasti di popolazione esclusa da qualunque forma di garanzia. E questo è il contrario esatto della solidarietà.

Dunque: meno protezione per realizzare più solidarietà vera. Più liberalizzazione per consentire la crescita di nuove imprese e nuovi posti di lavoro. Più flessibilità per creare nuove forme di lavoro che altrimenti resterebbero inesprese o sommerse. Più strumenti di autosolidarietà, meno garanzie previdenziali obbligatorie.

Occorre mettere in relazione diretta chi paga e chi ottiene i servizi. Per questo ci battiamo per la riforma del finanziamento della sanità che oggi grava in gran parte sulle imprese e sui lavoratori, mentre i servizi sanitari vengono utilizzati da tutti i cittadini. E' in questa logica che da tempo abbiamo proposto di mettere nelle buste paga dei nostri dipendenti i contributi sanitari che le imprese versano, affinché la spesa sanitaria venga pagata da un'addizionale Irpef a favore delle regioni.

Il riequilibrio territoriale: più imprese, più occupazione nel Sud

Nel Sud vi sono segnali di vivacità imprenditoriale che non vanno sottovalutati. Da soli non sono sufficienti per invertire una tendenza. Ma bisogna sapere che esistono.

Un economista meridionale ha giustamente sostenuto che il Sud ha avuto, allo stesso tempo, "troppo" Stato e "poco" Stato, ed è vero. Troppe opere pubbliche inutili e senza criterio; troppe clientele; troppi sussidi. Ma poche infrastrutture mirate, poca tutela dell'ordine pubblico, pochi investimenti nella formazione e nei servizi collettivi di base.

Il risultato è oggi un forte deficit di infrastrutture materiali e immateriali, un basso livello di vivibilità, problemi di sicurezza diffusi in molte aree meridionali.

In queste condizioni non c'è dubbio che, in assenza di correttivi, possa esserci in prospettiva la difficoltà di tenere insieme un pezzo di Paese che appare pienamente integrato con il cuore dell'Europa, e un altro che è stato sinora colpevolmente abbandonato al proprio destino.

Bisogna consentire alle regioni meridionali di avviarsi verso un rilancio autonomo. Il Sud deve avvicinarsi ai livelli del Nord, e non viceversa; deve dimostrare di essere anche una fonte di reddito per la nazione intera, e non solo un costo.

L'integrazione del Mezzogiorno deve avvenire valorizzando le risorse locali, non applicando modelli importati artificialmente.

La mia speranza è che, come è accaduto per il Nord-Est, che fino a pochi anni fa era in alcune sue parti in condizione di oggettivo sottosviluppo, in un futuro non lontano si possa parlare anche per il Sud di un modello produttivo autosufficiente. Con un'avvertenza, però: come non amo parlare di "miracolo" del Nord-Est, così non credo che il Sud debba aspettarsi eventi miracolosi.

Quando penso a un modello autonomo di sviluppo, mi riferisco a tutti i settori dell'attività economica: l'industria, l'agricoltura, i servizi ed il turismo.

Lo Stato deve concentrare i suoi sforzi per debellare la criminalità presente in vaste zone del Sud, per aumentare in modo decisivo l'efficienza della Pubblica Amministrazione.

Per convogliare investimenti rilevanti nelle aree depresse bisogna sperimentare nuovi modelli di intervento amministrativo e gestionale. Occorrono organismi dotati di poteri effettivi in grado di garantire il raggiungimento di obiettivi di respiro strategico per l'intero Mezzogiorno. Le autonomie locali vanno certamente salvaguardate, ma ciò non deve implicare il rallentamento o addirittura il blocco di opere importanti per l'economia del Sud.

Tutte le forze sociali hanno il loro ruolo: le imprese del Nord devono potersi collegare al tessuto produttivo meridionale con investimenti e con relazioni economiche di committenza e di cooperazione. Il sindacato deve favorire condizioni di attrattività per le imprese con modalità di prestazioni e costi del lavoro che risultino effettivamente competitivi.

Il contratto per la creazione e lo sviluppo di impresa resta, secondo Confindustria, uno strumento fondamentale per favorire lo sviluppo del Mezzogiorno. Ci impegneremo con ogni energia per superare ingiustificate prevenzioni verso l'utilizzo di questo strumento.

La flessibilità del mercato del lavoro

La flessibilità normativa e salariale gioca qui un ruolo fondamentale. Sinora in Italia si è considerato normale solo il modello del lavoro a orario pieno a tempo indeterminato. Tutte le altre forme di lavoro, dal tempo determinato al *part-time* al lavoro interinale, che è ancora assente dal nostro ordinamento, sono state considerate deviazioni dalla regola.

Se vogliamo veramente creare nuova occupazione dobbiamo dare pari dignità ad ogni forma di lavoro trasparente e regolato, rinunciando a norme rigide e ampliando le possibilità contrattuali. Il sindacato ha tutti gli strumenti per verificare che la flessibilità non degeneri in abuso.

Abbiamo chiesto al sindacato di applicare la flessibilità anche al salario, prevedendo la possibilità di scendere in casi determinati, contrattati e temporanei, sotto i minimi contrattuali. Questo si fa già nei cosiddetti "contratti di emersione" per riportare in trasparenza condizioni di lavoro sommerso. Si tratta di rendere possibile a tutti coloro che vogliono avviare una nuova impresa nel Sud e nelle altre aree deboli, ciò che è già oggi possibile a chi è in condizioni di irregolarità.

Vorrei chiedere a quella parte del sindacato che ancora si oppone alla flessibilità salariale, in base a quale principio di equità si nega a chi vuole agire nelle regole ciò che si è già concesso a chi ha agito sinora fuori dalle regole .

GLI STRUMENTI DA UTILIZZARE

Riforme istituzionali, governabilità, federalismo

Il risultato elettorale del 21 aprile indica vincitori e vinti e consente di responsabilizzare il nuovo governo. Al Presidente Prodi e ai nuovi Ministri formuliamo i più sinceri auguri di buon lavoro.

Confindustria auspica che la regola del maggioritario, che sta dimostrando di funzionare nonostante i limiti della legge elettorale, sia completata, in modo da rafforzare i valori fondamentali della responsabilità e della separazione dei ruoli tra maggioranza e opposizione.

Uno Stato moderno ha il diritto-dovere di assicurare la certezza delle regole economiche all'interno delle quali si deve svolgere la competizione. Deve garantire in primo luogo una burocrazia snella, efficiente, imparziale, che non complichino ma semplifichi.

Le cose da fare sono molte anche per quel che riguarda il funzionamento dei poteri dello Stato, a cominciare dalla giustizia.

E' fuori dubbio che il rigore e l'impegno della Magistratura sono stati un pilastro della cosiddetta "rivoluzione italiana". Oggi vi è l'urgenza inderogabile di maggiore certezza nell'ordinamento giuridico, di tranquillità per le imprese e serenità per il Paese. Occorre fare ogni sforzo per superare la fase di emergenza, anche con provvedimenti specifici e trasparenti, per accelerare la definizione delle vicende giudiziarie che riguardano le imprese ed evitare danni alla credibilità del nostro sistema economico nei confronti dei mercati internazionali.

Sempre in tema di riforme, quella dello Stato in senso federale può essere una leva potente di modernizzazione. Ma a due condizioni: che il federalismo sia una strada di ulteriore integrazione dell'Italia nell'Europa e nel mondo, non la chiusura entro i propri confini per resistere alle sfide competitive; e che al federalismo si accompagni una drastica sburocratizzazione.

Va chiarito subito che federalismo significa più responsabilità per tutti. E' giusto avvicinare il prelievo e la spesa per consentire ai cittadini di valutare come vengono usati i loro soldi, ma questo deve essere un impegno per tutti i livelli di governo a spendere meglio e meno. E' giusto invocare più autonomia normativa e meno vincoli "centralistici" per le Regioni e per i Comuni, ma solo per disboscare più celermente l'immensa giungla delle leggi, dei regolamenti, delle circolari. Eliminare lo Stato centrale solo per creare più Stati periferici non è fare del federalismo, ma aumentare la burocrazia.

Non abbiamo timore di confrontarci neppure sull'ipotesi estrema, quella secessionistica. Confindustria pensa che questa ipotesi sia negativa per tutti i cittadini italiani, anche per quelli della cosiddetta Padania. Cosa succederebbe se la cosiddetta Padania entrasse in Europa e il resto d'Italia ne restasse fuori potendo fare concorrenza al Nord a colpi di svalutazioni competitive? E che dire sulla ripartizione del debito pubblico tra Nord, Centro e Sud? La dissoluzione dell'unità nazionale non provocherebbe sfiducia internazionale allontanando anche dal Nord le imprese e gli investimenti?

Meglio, molto meglio, mettersi al lavoro per realizzare una riforma dello Stato in senso federale, tenendo ben presente che il federalismo deve essere un mezzo per migliorare la qualità della vita, non un fine, non un nuovo totem ideologico.

Proteggere la competitività

L'Italia che produce ha dimostrato nonostante tutto di saper essere competitiva. Ma oggi la competitività è a rischio proprio perchè non rappresenta un obiettivo anche per gli altri soggetti. Non sono competitivi nè il settore dei servizi pubblici, nè il settore finanziario, nè infine quello della pubblica amministrazione.

Da qui in poi occorre cambiare rotta. La competitività dell'intero sistema sarà determinante per la sconfitta o l'affermazione delle singole imprese.

Non chiediamo la luna ma un contesto operativo omogeneo a quello dei nostri concorrenti internazionali dove tutti i servizi o costano meno, o sono più efficienti e dove la Pubblica Amministrazione è meno vessatoria che da noi.

Per proteggere la competitività è necessario un corretto livello di cambio, specie nell'attuale contesto congiunturale che mostra purtroppo segni di forte rallentamento. Le componenti interne della domanda sono frenate dalla necessaria azione di risanamento dei conti pubblici, mentre la componente estera mostra sempre più evidenti segni di rallentamento sia per la sfavorevole evoluzione ciclica dell'economia a livello continentale, sia per un processo di rafforzamento della lira che ha toccato livelli molto elevati.

E anche sul cambio voglio essere chiaro.

Come all'inizio del '95 Confindustria ha giudicato eccessiva la svalutazione della lira, così ora vedremmo con preoccupazione una risalita troppo rapida del valore della nostra moneta, non in linea con le caratteristiche fondamentali dell'economia.

Noi non vogliamo né una politica di facili svalutazioni, né una politica del cambio forte. Una lira troppo debole comporterebbe il riaccendersi delle tensioni inflazionistiche, l'aumento del rischio Paese, l'avvitarsi della situazione economica. Ma una lira troppo forte determinerebbe la progressiva distruzione della base produttiva del Paese, la deindustrializzazione, la crescita rapida della disoccupazione. L'esperienza negativa degli Anni Ottanta e dei primi Anni Novanta, quando si cercò a tutti i costi di mantenere invariato il tasso di cambio della lira, pur in presenza di un forte differenziale d'inflazione, non può e non deve essere dimenticata.

Per venire alla situazione di oggi, occorre rilevare che l'assetto delle nostre politiche economiche non è sostenibile. I tassi d'interesse rimangono a valori altissimi: oltre cinque punti in più di quelli tedeschi. La lira, spinta da questa politica e da una ritrovata fiducia, si è rivalutata di quasi il 20% rispetto al picco di svalutazione dell'aprile '95, riportandoci sui livelli di competitività di fine '92.

Data la necessità stringente di mantenere restrittiva la politica fiscale per procedere lungo la strada del risanamento del bilancio pubblico, è assolutamente indispensabile che vi sia un mutamento della politica monetaria che riduca i tassi allo stesso livello dei Paesi che si trovano in una situazione analoga alla nostra, e che tenga finalmente conto della discesa dell'inflazione.

L'inflazione sta scendendo. Di poco, ma sta scendendo. E scenderà ancora perché oltre alla lira che si apprezza, i prezzi delle materie prime sono in calo, i consumi restano contenuti e già da tempo i prezzi alla produzione dei prodotti industriali sono praticamente fermi.

L'industria ha fatto la sua parte nella riduzione dell'inflazione. Il recupero di profitti degli anni scorsi si è tradotto in un forte aumento degli investimenti, superiore a quello di qualsiasi altro Paese europeo. I nuovi investimenti hanno migliorato in maniera strutturale la competitività di molte imprese ed hanno ampliato la loro capacità produttiva.

Questa è la vera risposta antinflazionistica delle imprese: non i retorici appelli al contenimento di questo o di quel listino, che porterebbe solo al sottosviluppo e caricherebbe per il futuro la molla dell'inflazione.

Quello che resta del tutto immobile nel panorama europeo è il tasso di sconto italiano.

Il varo del nuovo governo e le prospettive di maggiore stabilità dovrebbero indurre la Banca d'Italia ad intervenire. Abbiamo profondo rispetto per l'istituto di emissione. Negli ultimi tempi ha assicurato la credibilità economico-finanziaria del Paese con una politica monetaria molto severa. Adesso, però, la Banca d'Italia non può sottrarsi alla responsabilità di lanciare un segnale forte, abbassando i tassi in modo significativo.

Per il tasso di cambio è infine indispensabile un rientro rapido nello SME - necessario, come ho già detto, per poter partecipare al progetto di Unione Economica e Monetaria - su un livello di parità centrale adeguato a rappresentare la capacità competitiva del Paese.

Il risanamento finanziario

Quando parlo di risanamento finanziario intendo essenzialmente due cose: il risanamento dei conti pubblici e la riforma del sistema fiscale. Sono due facce di un'unica medaglia: meno spese per meno tasse.

Nessun risanamento finanziario è possibile se non si riformano per davvero la previdenza e la sanità. Resta ancora da percorrere il sentiero di guerra delle pensioni, una trincea dove in Italia si riesce a combattere almeno una battaglia all'anno senza una soluzione definitiva. Per cui accade che la "storica riforma" venga giudicata insufficiente il giorno dopo da tutte le istituzioni economiche nazionali e internazionali. L'Unione Europea, il Fondo Monetario e da ultimo anche l'OCSE, hanno sottolineato l'incongruità delle pensioni di anzianità che spesso generano lavoro nero. Intanto già tra due mesi, se non si farà niente, la gente ricomincerà ad andare in pensione a 50 o 51 anni perchè così continua a permettere questa pseudo riforma.

Occorre uno Stato più leggero che sia in grado di ridurre le sue uscite anche per recuperare margini di manovra in funzione anticongiunturale.

Ridurre la spesa può consentire di ridurre le tasse e, per questa strada, sarà anche più agevole restringere l'area dell'evasione fiscale. Con un carico di imposte che arriva in alcuni casi ad assorbire ben oltre il 60% del reddito di un'attività produttiva, non bisogna meravigliarsi se l'evasione resta un fenomeno rilevante.

IL METODO

Fedeli alla concertazione

La concertazione rimane la stella polare della nostra azione di rappresentanza. Dò atto al sindacato di aver dato prova di grande responsabilità sia quando ha firmato con noi e il governo l'accordo del luglio '93, sia negli anni successivi, nella gestione concreta dell'accordo stesso.

Con quell'accordo non ha vinto una parte o l'altra. E' stato il Paese nel suo complesso a trarne giovamento.

Concertazione non significa consociativismo, ma il suo esatto contrario. Con un metodo trasparente si identificano obiettivi di interesse generale, come il calo dell'inflazione, e tutte le parti assumono i comportamenti responsabili per conseguirli. Resta intatta la libertà di ciascuno per comportamenti coerenti liberamente assunti.

Ognuno sarà ancora chiamato ad assumersi le sue responsabilità.

Responsabilità significa innanzitutto fedeltà alla lettera e allo spirito dell'accordo, nel quale è scritto chiaramente che la differenza tra inflazione programmata e inflazione effettiva non è e non può essere l'unico parametro per valutare gli aumenti retributivi dei minimi contrattuali. Bisogna tener conto anche delle variazioni delle ragioni di scambio, dell'andamento delle retribuzioni, delle tendenze generali dell'economia e del mercato del lavoro, del raffronto complessivo e degli andamenti specifici dei settori.

Una interpretazione riduttiva e unilaterale, che tenga conto di uno solo di questi elementi rischia di introdurre nella politica dei redditi un nuovo automatismo, una nuova scala mobile che finirebbe per vanificarla.

IL RUOLO DELLE IMPRESE E DI CONFINDUSTRIA

Confindustria ha sempre rappresentato e vuole continuare a rappresentare tutte le aziende che hanno come punto di riferimento il mercato.

La sua rappresentanza sarà tanto più forte quanto più riuscirà ad essere unitaria.

La sfida delle sfide che Confindustria ha davanti a sé è quella di diffondere nella società intera i valori del mercato e di spingere i politici sulla strada della modernizzazione e dell'Europa.

Confindustria valuterà ogni azione del Governo e del Parlamento in funzione di quanto ci avvicinerà o ci allontanerà dall'Europa.

Siamo convinti che il nostro Paese abbia i mezzi, gli uomini e le capacità per partecipare al grande progetto dell'Unione Europea.

La storia del nostro Paese conferma che le forze della modernizzazione sono sempre riuscite a prevalere su quelle conservatrici e oscurantiste tutte le volte che gli italiani hanno capito che era in gioco il loro destino.

L'impegno, l'energia, le capacità che ci hanno permesso la prima ricostruzione, che ci hanno visto tra i fondatori della Comunità Europea e che ci hanno accompagnato, più di recente, durante i lunghi anni delle ristrutturazioni non verranno a mancare oggi, perchè sono la vera espressione di un popolo che è riuscito a creare in poco tempo uno dei Paesi più civili e più industrializzati del mondo.

Da rappresentante degli imprenditori sono certo che se vogliamo, come vogliamo, continuare a svolgere il nostro ruolo, l'impegno dell'intero Paese sarà determinante.

Vinceranno i giocatori solo se vincerà la squadra.